



Caccia militari in volo. Sugli F35 c'è una discussione che riguarda anche le caratteristiche tecniche

# Non è solo questione di costi È in ballo il modello di difesa

SEGUE DALLA PRIMA  
un'indagine parlamentare che ne accerti, aggiornandoli, i costi reali, ma che rifletta anche, con serietà e senza pressioni lobbistiche, sulla reale utilità, oltre che sul funzionamento, di questi velivoli. Non si tratta di fuggire da impegni e responsabilità, ma di fare ciò che altri Paesi, a cominciare dagli Stati Uniti, hanno fatto cogliendo i limiti strutturali, oltre che i costi lievitati a dismisura, di questo programma.

## COSTI E BENEFICI

Una seria indagine conoscitiva - con una sospensione temporanea dei pagamenti previsti dal programma d'acquisto sino al completamento dei lavori della commissione ad hoc - è l'unico modo per evitare che l'Italia si chiami fuori, tout court, dai programmi internazionali in cui è impegnata, minando così la nostra credibilità internazionale. Ma un Paese serio, responsabile, deve saper dire dei «sì» e dei «no». Motivandoli di fronte all'opinione pubblica nazionale, come negli organismi internazionali di cui fa parte (dalla Nato all'Unione europea, alle Nazioni Unite). E, se è il caso, di tornare sui propri passi, coinvolgendo in questo ripensamento in primo luogo i suoi partner europei. Perché è in questa dimensione, quella europea, che va definito un nuovo modello di difesa.

Non è solo questione di costi, comunque eccessivi: 14 miliardi di euro, sia pur dilazionati negli anni per il solo acquisto. Questi costi vanno contenuti, e di molto. E non solo perché siamo in una fase di crisi, ma perché quei costi danno conto di un gigantismo velleitario di cui l'Italia farebbe bene a liberarsi. Di questo avviso non sembra essere l'attuale ministro della Difesa, Mario Mauro, che di recente ha riaperto la partita, dicendo che è possibile ripristinare la commessa prevista inizialmente dal Parlamento da 131 F35, i cacciabombardieri prodotti da Lockheed Martin con la partecipazione di anche di Alenia Aermacchi e altre aziende italiane (da Aerea a Vitrociset). 131 caccia costerebbero circa 16 miliardi di euro, 90 aerei - alla riduzione di compromesso decisa dal suo predecessore Giampaolo di Paola - circa 12 miliardi. «Sul piano di ritorno economico e sul piano strategico - secondo il ministro - il programma ha senso solo oltre una certa soglia», ha sostenuto il titolare della Difesa intervenendo al salone dell'Aerospazio di Le Bourget, il Paris Air Show, nello cha-

## L'ANALISI

UMBERTO DEGIOVANNANGELI  
ROMA

**Sulla carta l'operazione dovrebbe produrre un ritorno industriale da 13 miliardi di dollari. Finora però avrebbe fruttato solo 650 milioni di euro**

let di Finmeccanica. La «soglia» indicata dal ministro Mauro è eccessiva, improponibile. Essa va abbassata. Di molto. E, a contestare questa necessità, non vale il discorso, che pure aveva avuto il suo peso al momento della partecipazione al programma, dei ritorni in investimenti industriali (ed occupazionali). Una indagine conoscitiva servirebbe anche a verificare quanto sia realizzato degli ipotizzati 13 miliardi di dollari. Per ora, secondo *Il Sole 24 ore*, si sono «materializzati» appena 650 milioni. Resta il fatto, ribattono i sostenitori del programma, che l'industria italiana sta acquisendo contratti per centinaia di milioni per la produzione in Italia di componenti di velivoli per tutti gli aerei acquistati nel resto del mondo, quindi circa 3000 caccia. Una seria indagine conoscitiva è tale se fa chiarezza anche sul rapporto costi-benefici.

Ma non è solo questione di costi. Perché il nodo da sciogliere, con serietà, è come conciliare gli impegni internazionali presi da tempo a cui è legata la necessità, inderogabile e indiscutibile, di ammodernare il nostro sistema di aerei che è molto vecchio, con la necessità, altrettanto inderogabile e indiscutibile, di indirizzare risorse aggiuntive a politiche sociali e di crescita.

L'indagine conoscitiva serve anche

per verificare una questione dirimente: il funzionamento degli F-35. L'indagine conoscitiva non potrà non tener conto di un recente rapporto del Pentagono (non certo un'organizzazione pacifista) che bocchia senza appello gli F-35 della Lockheed Martin, considerati «facili» da abbattere. Nel un documento realizzato da Michael Gilmore, capo dipartimento della sezione del Pentagono che testa il nuovo «materiale», il caccia viene considerato di «qualità inferiore» nel combattimento aereo rispetto ai modelli che l'hanno preceduto. «L'F-35 è progettato in modo che la vista dalla cabina di guida sia peggiore rispetto a F-16 o F-18», e, soprattutto, del tutto carente alle spalle del pilota, cosicché questi sarebbe pericolosamente vulnerabile ai colpi sparati durante gli inseguimenti. Da questo punto di vista l'F-35 sarebbe inferiore non solo ai suoi «progenitori», ma anche a modelli potenzialmente «nemici», come il Sukhoi russo o i nuovi caccia cinesi. Il difetto sarebbe reso ancor più pericoloso dal funzionamento difettoso del sistema di informazioni a display inserito nel casco del pilota.

Ripensare il programma F-35 non significa negare la necessità di un ammodernamento della nostra aeronautica militare. Lo sbocco dell'indagine conoscitiva potrebbe essere quello preferire ai cacciabombardieri americani F35 un maggior impegno dell'Italia nel programma Eurofighter Typhoon (prodotto dal consorzio costituito dalla franco-tedesca Eads, dall'italiana Finmeccanica e dalla britannica Bae Systems), come ha fatto ad esempio la Germania. E se un nuovo, più razionale, efficiente e meno costoso, modello di difesa non può che essere integrato ed europeo, ne discende che l'indagine conoscitiva da avviare da subito non potrà non tener conto dei risultati del Consiglio europeo sulla Difesa di dicembre dove si discuterà della costruzione di una difesa comune europea che comporti razionalizzazione dei costi e quindi forti risparmi, oltre che una emancipazione dagli Usa. Una ricognizione a tutto campo è propedeutica per una scelta corretta. L'esatto contrario di una perdita di tempo. Così come non è di poco conto che il Parlamento si riappropri della piena titolarità di decisione su tutti i programmi di riarmo della Difesa. Si tratta di praticare, e non solo predicare, un diritto-dovere di trasparenza. Alla luce del sole.

fesa che bisognerebbe costruire è un modello integrato come minimo a livello europeo. E visto che non abbiamo risorse economiche per replicare i modelli passati, né le avremo per i prossimi 20 anni, il modello integrato deve essere un modello «sintetico», nel senso che non può essere la sommatoria di 28 eserciti, 28 marine e 28 aeronautiche. Se si affronta il problema in questa maniera, si verifica anche quale livello qualitativo si riesce a realizzare e quale modello quantitativo ci possiamo permettere. Tutti insieme. Mi lasci aggiungere che in questa prospettiva il bilancio della Difesa potrebbe essere più che dimezzato rispetto all'attuale».

**Generale Mini, di quanti nuovi caccia l'Italia avrebbe realmente bisogno?**

«Se si opera, con convinzione, per realizzare il modello integrato, è chiaro che il numero di velivoli, di navi e di brigate che l'Italia dovrebbe fornire è estremamente ridotto rispetto alle proposte attuali. E la tipologia dei velivoli da combattimento dovrebbe essere capace di operare con le altre Forze armate e nell'ambito di un sistema di comando e controllo sia europeo sia statunitense...».

**I numeri, generale...**

«Per creare una forza europea integrata e interoperabile con quella degli Stati Uniti, al fine di soddisfare le esigenze di

sicurezza e di politica estera europea, potrebbero essere necessari, su base Ue, 150mila uomini, 200 velivoli da combattimento e altrettanti da trasporto. Il che significa che l'Italia in una equa ripartizione, che tenga conto anche del nostro peso attuale, dovrebbe acquistare non più di 35 aerei. Facendo però attenzione al fatto che questo investimento va proiettato da qui ai prossimi vent'anni: ciò significa che in questo arco di tempo gli F-35 saranno un modello vecchio. Ciò mi porta a una conclusione che a qualcuno potrà non piacere».

**Qual è questa conclusione?**

«Sugli F35 non contesto la scelta tecnica. Si tratta certo di un aereo migliore di quelli che abbiamo, e ci mancherebbe altro visto quanto ci costano...È però, l'F35, un aereo che è già meno sofisticato di quelli che stanno uscendo adesso e per i fanatici della tecnologia, sarà vecchio quando entrerà in servizio da noi. Quello che è ormai insostenibile, è la base concettuale sulla quale è stato fatto il programma: era velleitaria la pretesa italiana di volersi dotare di aerei che nemmeno gli Usa avevano in quel momento; era velleitario il programma numerico che nessuno in Europa si poteva permettere. Ed era velleitario, alla fine, perché non si capiva, e non si continua a capire, contro chi quel programma doveva essere impiegato».

dimensione internazionale dell'impegno, operando in particolare da presidente del Parlamento europeo e da ministro degli esteri per promuovere o assecondare ogni iniziativa di espansione dell'unità economica e politica del continente: incarichi che arricchirono le sue già vaste competenze e gli aprirono la via per una gamma di contatti nei quali mise a frutto un indubbio e riconosciuto prestigio.

Chi scriverà di lui con maggiore attenzione dovrà soffermarsi sulle ragioni per cui, nel massimo momento di crisi del cattolicesimo politico in Italia (fine della Democrazia cristiana e decollo del Partito popolare) Colombo non si trovò più là dove l'avrebbe collocato la sua istintiva propensione, ma assunse una netta posizione di rottura verso il tentativo del segretario Rocco Buttiglione di favorire l'annessione del partito di De Gasperi e Moro al blocco populista di Silvio Berlusconi.

Quell'operazione fallì per il venir meno di sostegni interni e per l'emergere dell'alternativa espressa da Gerardo Bianco, ma anche per la

sottrazione dei consensi degli esponenti europei che fecero credito alla garanzia di un collaudato cattolico-democratico anziché affidarsi a un'avventura piena di incognite.

Quella dell'inizio degli anni Novanta fu una scelta davvero irreversibile. Dopo di allora Colombo ha sempre mantenuto la barra sulla rotta del centrosinistra, fino a garantire la sopravvivenza del secondo governo Prodi con il suo voto di senatore a vita.

Chi lo ha conosciuto parla ora del suo carattere riservato, della sua attenzione alle forme, del suo rispetto per i ruoli istituzionali che a volte pretendeva per se stesso; e anche - perché no? - della sua capacità di scusarsi pubblicamente per il «messaggio negativo» inviato al Paese per aver fatto uso di cocaina, sia pure per uso terapeutico. Di lui giovanissimo fu detto: «Questo colombo volerà». Dal Papa Pio XII o da Francesco Saverio Nitti, l'altro lucano divenuto premier? Le fonti divergono, ma in ogni caso il volo c'è stato, è stato lungo, a volte in quota, a volte rasoterra; come è regola in politica.

# Editoria, torna norma antiblog

GIUSEPPE VITTORI  
ROMA

Un'altra proposta di legge ammazza-blog? L'iniziativa ricorda da vicino quella portata avanti nel 2011 dal governo Berlusconi, all'interno dell'operazione complessiva con cui intendeva mettere lo stop alla pubblicazione di intercettazioni telefoniche. Ma il promotore, stavolta di Scelta Civica, dice di non vederla affatto così: che non si parli di bavaglio.

La norma in questione è contenuta in una proposta di legge depositata alla Camera da Scelta civica, per modificare la legge sulla stampa del 1948 in tema di diffamazione. Il testo, a prima firma di Stefano Dambruoso, è stato depositato il 6 giugno ed è stato assegnato alla commissione Giustizia, dove è già partito l'iter per riformare le disposizioni in tema di diffamazione a mezzo stampa. La proposta, sottoscritta anche da altri tredici deputati centristi, introduce anche per le testate online l'obbligo di rettifica e dispone che «per i siti informatici, ivi compresi i blog, le dichiarazioni o le rettifiche

che sono pubblicate entro quarantotto ore dalla richiesta, in testa alla pagina, prima del corpo dell'articolo, con le stesse caratteristiche grafiche, la stessa metodologia di accesso al sito e la stessa visibilità della notizia cui si riferiscono». La multa prevista per chi non rispettasse quest'obbligo andrebbe dagli 8mila ai 16mila euro.

L'obbligo di rettifica viene esteso

## IL CASO

**Roma, incendiata sezione Pd-Sel**

leri notte è stata incendiata la sede del Pd e di Sel in via Pietro Giannone, al Trionfale. L'appartamento è stato completamente distrutto. Si ipotizza l'incendio doloso, qualcuno avrebbe versato del liquido infiammabile nel cortile. Solidarietà dal sindaco Marino, dal governatore Zingaretti e da molti parlamentari di Pd e Sel.

anche alla stampa non periodica, inclusi quindi anche i libri. In questo caso la rettifica deve avvenire entro sette giorni dalla richiesta su due quotidiani a tiratura nazionale e nelle successive edizioni e ristampe con chiaro riferimento al testo da correggere. Peraltro il testo presentato da Dambruoso prevede in ogni caso, anche per i quotidiani, che la rettifica venga pubblicata senza alcuna possibilità di replica o di commento, mentre per il reato di diffamazione a mezzo stampa viene cancellato il carcere, sostituito da una multa da 5 a 50mila euro.

«Nessuna norma ammazza-blog», contesta però Dambruoso, che parla della volontà di «valorizzare il momento della rettifica», da un lato «per salvaguardare le persone che hanno interesse alla correzione di dati inesatti» e dall'altro per introdurre «ricadute significative nella determinazione del danno». Intanto all'esame della commissione Giustizia ci sono già anche altre due proposte sulla diffamazione a mezzo stampa, di cui sono relatori Walter Verini (Pd) ed Enrico Costa (Pdl).